

MARIA TERESA PONTARA, *Giovani dell'85: di chi è il futuro?*, in «Il Margine. Mensile dell'Associazione Culturale "Oscar A. Romero"», 5/9, (1985), pp. 10-15.

Url: <https://heyjoe.fbk.eu/index.php/ilmarg>

Questo articolo è stato digitalizzato della Biblioteca Fondazione Bruno Kessler, in collaborazione con l'Associazione culturale Oscar A. Romero all'interno del portale [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access*. HeyJoe è un progetto di digitalizzazione di riviste storiche, delle discipline filosofico-religiose e affini per le quali non esiste una versione elettronica.

Il materiale sul sito [HeyJoe](#) è disponibile sotto licenza CC BY-NC-ND 4.0: può essere scaricato, stampato e condiviso per uso non commerciale, con attribuzione e senza modifiche.

This article was digitized by the Bruno Kessler Foundation Library in collaboration with the Oscar A. Romero Cultural Association as part of the [HeyJoe](#) portal - *History, Religion, and Philosophy Journals Online Access*. HeyJoe is a project dedicated to digitizing historical journals in the fields of philosophy, religion, and related disciplines for which no electronic version exists.

The material on the [HeyJoe](#) site is available under the CC BY-NC-ND 4.0 license: it can be downloaded, printed, and shared for non-commercial use, with attribution and without modifications.



SOCIETA'

Giovani dell'85: di chi è il futuro?

MARIA TERESA PONTARA

*La speranza vede la spiga
quando i miei occhi di carne
non vedono che il seme che
marcisce.*

Primo Mazzolari

Li abbiamo visti tutti sfilare per le strade dei centri di provincia, li abbiamo seguiti nelle manifestazioni più grosse delle grandi città fino alla mobilitazione del 16 novembre a Roma. Sono loro, sono « i giovani dell'85 », sono gli studenti che tornano in piazza, sono la nuova generazione che intende farsi sentire.

« Parlano di istruzione e ci danno solo tasse e selezione », « Studiare di più, studiare meglio », « Tassano gli studenti per pagare gli armamenti »: sono solo alcuni dei cartelli coloratissimi apparsi nei cortei.

Al di là della cronaca ho registrato con un certo interrogativo la fretta con cui sono stati già etichettati, i giudizi, i commenti, le prese di posizione. Sembra che, inspiegabilmente, tutti avessero qualcosa da dire al momento giusto. Tutti « sapevano », forse tutti « aspettavano ». Molte le lodi per la loro compostezza e maturità, per i motivi di fondo che li hanno fatti scendere in piazza, persino da parte di chi avrebbe potuto migliorare la scuola o prestarvi almeno una certa attenzione. Lodi, giudizi pesanti, stroncature, il solito moralismo, ma tutti quasi « aspettavano » il momento. E dire che la situazione della scuola non è certo precipitata dall'oggi al domani e il rapporto CENSIS di due anni fa sull'educazione mostrava tutte le ambiguità e le carenze del nostro sistema formativo, a cominciare dai tassi di ripetenza e di abbandono, che avrebbero potuto allarmarci tutti.

Così tutti « sapevano », compreso il Ministro e il Parlamento, tutti sapevano, ma se ne stavano ben fermi e cristallizzati con i disegni di legge in materia sempre in coda all'ordine dei lavori. E adesso che a muoversi sono gli studenti, tutti lì a giudicare, ad analizzare,

a trovare le parole giuste per spiegare, giustificare, per fare ancora una volta delle promesse che tamponeranno qualche falla.

Mi sembrano tutti così bravi, così attenti... mentre io proprio non me l'aspettavo. Dopo tutto quello che si è detto e scritto in questi anni sulla condizione giovanile, proprio non me l'aspettavo.

Ma la realtà, qualunque essa sia, esiste e soprattutto non ci è estranea, fa parte di noi, del quotidiano della nostra storia, così diventa inevitabile chiedersi il « perché » dei fenomeni, per cercare innanzi tutto di « capire » al di là della sottile crosta degli eventi.

La rivoluzione silenziosa degli studenti...

Così ci si trova di fronte a un problema con due variabili: la scuola e gli studenti.

Senza pretese di analizzare le trasformazioni strutturali e culturali in atto nel Paese mi sembra significativo rilevare alcune conseguenze della scolarizzazione di massa che ha condotto, fra l'altro, ad una mancanza di collegamento tra sistema formativo e produttivo con un impoverimento dei contenuti educativi, una svalutazione del titolo di studio e una disaffezione verso la scuola come strumento di elevazione culturale, di educazione e di promozione sociale. Una scuola piena di contraddizioni che cerca invano la sua ragion d'essere tra montagne di circolari e burocrazia centralizzata, abbandonata e lasciata alla deriva persino dalle famiglie e dalla società in genere, fino a quando non ci si ricorda di lei per i tagli alla spesa pubblica e la legge finanziaria. Dall'altra gli studenti, i soggetti della realtà giovanile, anche se non tutti i giovani sono riconducibili agli « studenti » in senso stretto, ma i tassi di abbandono fanno pensare comunque a un qualche avvicinamento, se pure temporaneo.

Fiumi di parole sono state usate in questi anni per descrivere — ora con approccio paternalistico, ora con un giovanilismo a oltranza — i problemi del cosiddetto « disagio » dei giovani. Forse per « capire » è utile passare in rassegna le categorie che vengono adoperate per analizzare nel nostro contesto la condizione giovanile. E in questa lettura la principale sembra essere quella della marginalità. Esistono processi sociali che tendono ad emarginare le classi più deboli, gli anelli che offrono minori « garanzie » al sistema produttivo, come gli anziani, le donne, gli handicappati, i giovani, spesso relegati in aree di parcheggio, come la scuola.

In questa prospettiva, però, si suppone indirettamente l'esistenza di un centro unificante che invece oggi manca essendo la nostra una

società complessa e differenziata, priva di un unico punto di riferimento.

Ecco allora l'ipotesi della frammentarietà: la società complessa è articolata e non più unitaria nei suoi presupposti culturali. Esiste allora una pluralità di modelli, di agenzie educative (la cosiddetta « galassia educativa »); i giovani scandiscono la loro vita tra molteplici realtà e appartenenze, moltiplicando i rapporti sociali. Se questa può render conto dei tanti indifferenti, certo non è sufficiente per interpretare la ripresa dell'associazionismo giovanile, né la diffusione del volontariato.

Così Garelli descrive i giovani della vita quotidiana, chiusi a riccio attorno ai loro problemi, tesi alla propria realizzazione con una forte accentuazione delle tematiche personali. Privi di tensioni socialmente significative, ma alla ricerca di un senso per l'esistenza attraverso il recupero della dimensione affettiva, degli spazi interpersonali, di piccolo cabotaggio. La quotidianità si esprime altresì nel disincanto sulla società dovuto ad una razionalità e a un realismo su problemi e fenomeni che conducono a prospettive intermedie dell'esistenza, al cosiddetto « riflusso nel privato », alla dimensione del feriale, dell'immediato, della bassa tensione ideale.

Di fronte a queste interpretazioni parziali si fa strada l'ipotesi della rivoluzione silenziosa di Ronald Inglehard. Gli ideali del '68 sono stati ridimensionati a livello di esperienza e di fattibilità. In una società che ha soddisfatto i bisogni economici si avverte l'urgenza di quei valori post-materialisti che erano stati per un certo tempo soffocati dall'affannosa ricerca dell'avere. Liberi da problemi materiali i giovani puntano alla qualità della vita, alla dimensione soggettiva del benessere. Contro i valori competitivi affermati dalla società propongono quelli solidaristici del dialogo, della pace, dell'ecologia, dei diritti civili, della giustizia. I giovani sono alla ricerca di una soddisfazione dei bisogni primari dell'esistenza, di quei rapporti umani che non possono essere compensati da risposte materiali di alcun genere.

Contemporaneamente si assiste nella società ad una crescita di capacità politica, dal basso emerge un'effettiva domanda di presenza sociale: la gente si interessa di più alla realtà sociale, se pure al di fuori dei partiti. Si fa strada quasi una nuova definizione di politica come capacità di stare insieme, di « lottare contro la solitudine » (la « nuova frontiera politica » al congresso della FGCI). Si rifiuta il principio della delega, si ha una maggior richiesta di partecipazione dal basso, un'esigenza di controllo sulla cosa pubblica, ma soprattutto la ricerca di nuovi rapporti interpersonali, di un nuovo rapporto con l'ambiente, l'esigenza di mettere in primo piano le istanze fondamentali: una vita più vera, un lavoro possibil-

mente poco alienante, strutture migliori, comprese quelle scolastiche. Si recupera qui la richiesta di concretezza e di quotidianità, ma in una dimensione diversa. L'ideale stesso dell'unificazione europea ad esempio — pensiamo alla grande manifestazione in occasione del vertice europeo di Milano nell'estate scorsa — diventa per i giovani una tappa obbligata per vincere la disoccupazione; la richiesta di pace occasione per affermare il diritto ad avere un futuro.

Giovani senza bandiere, è vero, ma non senza idee: un orizzonte giovanile che ricerca anche nella scuola quegli aspetti che possono favorire la formazione della personalità, di quelle capacità che dovrebbero allontanarlo dall'esperienza della disoccupazione.

... e il silenzio degli insegnanti

Nel problema a questo punto si introduce un'altra variabile: gli insegnanti. Appartenenti al mondo degli adulti, inseriti nella stessa società complessa dove vivono i giovani, finora non si sono espressi; quasi che la "loro" scuola fosse tutt'altra cosa. Più che degli assenti sembrano dei disillusi. Ma l'età adulta non è un criterio univoco di riferimento e la classe insegnante si presenta in realtà molto stratificata. I docenti che hanno già superato l'ondata del '68 (quasi la Grande Guerra dei nostri nonni), molti che l'hanno fallita e si sono perfettamente integrati, molti che non sono forse mai stati « giovani » e si sono ritrovati subito « dall'altra parte » e infine un'enorme fetta di insegnanti — in aumento costante — che sono i giovani degli anni Settanta, quelli che sono ancora guardati con una certa diffidenza dal mondo degli adulti. E questi sembrano poi soffrire addirittura un complesso d'inferiorità. Vissuti all'ombra del '68 ne hanno assaporato soltanto alcuni frutti come la possibilità di partecipare offerta dai decreti delegati, ma hanno anche sperimentato la mancanza di un effettivo cambiamento. Dopo gli anni dell'Università si ritrovano così in quella stessa scuola, che avevano contestato, ad aspettare quel progetto di riforma delle superiori che avevano dibattuto già nelle loro assemblee.

Costretti per esigenze biologiche di sopravvivenza e di integrazione (un posto di lavoro è necessario per acquistare la propria autonomia) ad affrontare concorsi nozionistici e inadeguati, privi di una preparazione didattica invano cercata all'Università, vengono oggi accusati di impreparazione da parte degli studenti che sfilano in corteo.

Continuamente tentati dal confronto con un passato non troppo remoto, tenacemente convinti della responsabilità di un rinnova-

mento, paradossalmente divisi nella ricerca di un metodo. Schiacciati dalla burocrazia ministeriale, alla perenne rincorsa di un aggiornamento negato, spesso in conflitto con i colleghi della generazione precedente che li guardano con sufficienza, portano con fatica nella scuola quegli ideali anche di piccolo cabotaggio che potrebbero in realtà facilitare una comunicazione con gli studenti dai quali vengono intanto tacciati di incompetenza.

Se gli ex-giovani del '68 hanno perlopiù abbandonato il campo, se non possiamo legittimamente chiedere più di tanto a chi dopo l'urto già si compiaceva di una bella restaurazione, quale sarebbe il compito dei più giovani, di quelli che avrebbero forse la possibilità di proporre il nuovo? Convinti dall'altra parte della cattedra di tante contraddizioni è sufficiente un impegno personale a livello di singole discipline o è possibile ritrovare il gusto di «sortirne insieme»? Che apporto di coscienza critica possono offrire a questi studenti, cronologicamente vicini, ma culturalmente già proiettati nel futuro? Cosa è richiesto loro per «capire»?

Il futuro appartiene a tutti

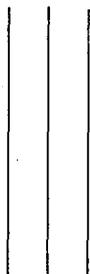
Mi accorgo solo ora che anche dopo un'analisi non è detto si sia immediatamente in grado di capire, se per «capire» intendiamo non solo un'operazione razionale, bensì un coinvolgimento di tutta la persona che si mette in ascolto, che vuol comprendere le esigenze, che va incontro all'altro con tutti i suoi problemi. Mi restano ancora tanti interrogativi, tanti nodi da sciogliere, tante responsabilità da assumere, probabilmente tante esperienze da fare, ma in fondo ancora tanta nostalgia.

Nostalgia non dei banchi di scuola, ma del futuro. Di fronte ad uno striscione «Noi siamo il futuro, non voi...» Paolo Giuntella così scrive in un'ipotetica lettera ad un giovane dell'85: «Noi il nostro non l'abbiamo ancora visto e presto i guardiani della realpolitik e insieme la minoranza degli angeli sterminatori ce lo hanno strappato ed oggi la società adulta, la nostra società, ragiona in termini di quasi totale rivincita nei confronti della nostra, pur infantile, domanda di immaginazione e di partecipazione».

Ma il futuro appartiene a tutti. Progettarlo, costruirlo, attenderlo è compito di chi vuole «vivere» anche nell'oggi. La stessa lunghezza d'onda può unire le attese dei giovani e le risposte degli adulti in uno sforzo comune di rispondere alle esigenze dei tempi e della storia riaffermando la necessità di dialogo e comunicazione. E il futuro appartiene a tutti se sapremo riconoscere che anche in questa so-

cietà l'ideale utopico esiste ancora, perché l'utopia esiste in noi stessi e non è scomparsa neanche dai giovani dell'85. Perché quegli ideali che troppo presto abbiamo classificato « di piccolo cabotaggio » sono poi un anticipo di grandi ideali, sono una rivincita dell'essere sull'avere, dell'uomo e dell'ambiente in cui vive rispetto all'economia e al profitto. E il futuro appartiene anche a noi se sapremo « tornare a scuola con l'animo attento di chi vuol capire le voci e i problemi della scuola di oggi », ma soprattutto se non rinunceremo a parlare di utopia e di speranza, di pace e di solidarietà che sono i valori in cui crediamo noi e « loro ». E allora il futuro sarà « nostro ». ■

Abbonatevi al **MARGINE!**



*Gli abbonamenti
sono la nostra
unica fonte
di finanziamento*

L'abbonamento ordinario costa lire 15.000.

L'abbonamento sostenitore da lire 25.000 in su.

I versamenti vanno effettuati sul c.c.p. n. 10285385 intestato a: « Il Margine », c.p. 359, 38100 Trento.